Scuola e società nell'Unione Sovietica

Cinque insegnanti d.c., uno comunista, uno socialista e tre di altre correnti politiche hanno visitato in aprile l'URSS - In questo e nei successivi articoli R. Battaglia riferisce sul viaggio

Ho fatto parte della delegazione del Sindacato nazionale della Scuola Media che lo scorso aprile, su invito del Sindacato della Repubblica federativa russa, ha visitato l'Unione Sovietica. Non la prima delegazione italiana che si sia recata in URSS allo scopo di studiarne l'organizzazione scolastica (ce n'è stata una che appena qualche anno fa ha già assolto ottimamente questo compito), ma la prima delegazione di insegnanti che abbia viaggiato per l'URSS essendo costituita a grande maggioranza da elementi appartenenti ai partiti governativi: su dieci membri, cinque erano democristiani, diciamo così di stretta osservanza, tre appartenevano ai partiti laici di centro, due soli rappresentavano l'opposizione, e cioè il compagno socialista Vinay e il sottoscritto. Una delegazione mumia di tutti i crismi della legalità, debitamente autorizzata dal Ministero della Pubblica Istruzione, così «moderata» da risultare quasi ufficiosa e da far capo regolarmente all'ambasciata d'Italia a Mosca.

Al termine del viaggio la delegazione ha consegnato ai compagni del Sindacato sovietico una dichiarazione sui risultati del suo lavoro. «E' una dichiarazione — ha chiarito uno di noi all'atto della presentazione — in cui abbiamo dovuto necessariamente mettere a tacere i motivi del cuore, cioè l'espressione dei sentimenti d'amicizia e d'affetto che già ci legano a voi, amici sovietici, dopo questa troppo rapida esperienza di lavoro compiuto assieme. Abbiamo dovuto usare piuttosto il cervello e cioè esprimere sulla vostra scuola un primo giudizio di merito che ci trovasse tutti concordi malgrado le nostre divergenze ideologiche e politiche. Forse siamo stati poco eloquenti, ma certamente abbiamo cercato di essere obiettivi». I compagni sovietici non solo hanno compreso la situazione (l'intero quadripartito più l'opposizione trasferito in Unione Sovietica attraverso le nostre modeste persone), ma ne hanno alleggerito i termini scherzandovi sopra. Al capo della delegazione, al democristiano prof. Mario Pagella, che aveva assolto al suo non facile compito con grande correttezza e abilità diplomatica, preoccupato di non finire, a sua insaputa, in qualche organizzazione parascolastica sovietica, fazzoletto rosso e distintivo con la falce e il martello, così come avrebbe voluto la travolgente cortesia dei nostri ospiti, i compagni sovietici, dicevo, hanno donato una macchina fotografica con l'avvertimento che essa gli sarebbe servita ad essere veramente obiettivo in ogni circostanza della sua vita». Garbatissimo modo di far intendere a tutti noi che l'obiettività non può consistere soltanto in una fredda e distaccata osservazione del mondo ma è sempre il frutto d'un profondo impegno e d'una difficile acquisizione della realtà.

Sorgono in 72 giorni gli edifici scolastici

La dichiarazione anzidetta ha appunto questo difetto, di misurare con tale cautela le parole, per timore di dir troppo o troppo poco, da rendere difficile la sua lettura a chi già non conosca i problemi strutturali e pedagogici della scuola sovietica. Ecco perchè ritengo opportuno piuttosto che pubblicarla di peso, qui commentarne i passi salienti, confidando che il mio esempio possa al più presto trascinare anche i colleghi della delegazione a fare altrettanto. E ritengo anche che la citazione del documento potrà servire di punto d'approdo, di solido ancoraggio alle sensazioni troppo fitte e troppo varie che ho ricavato dal mio viaggio in Unione Sovietica, contribuendo a dipanare il loro groviglio, costituendo l'indispensabile filo logico. Mi diceva il compagno Botta, nel corso della lunga discussione avuta con lui fino a notte alta sui problemi della società sovietica, che ora soltanto, dopo due anni che si trova a Mosca quale corrispondente dell'*Unità*, egli comincia sul serio a comprenderla e a penetrarvi dentro. Nè io posso aver la pretesa d'esser giunto così facilmente al traguardo, la ambizione di poter dare un quadro organico di ciò che ho visto e osservato entro e fuori le scuole, ma solo limitarmi a coordinare in qualche modo le mie impressioni.

Esplicito giudizio

Il documento, dopo aver riassunto il rapido viaggio compiuto visitando a tempo di primato scuole, istituti pedagogici, istituzioni parascolastiche, monumenti e musei, da Mosca a Leningrado, da Kiev a Erevan, capitale dell'Armenia, entra subito nel merito e contiene un esplicito giudizio positivo sulla situazione generale dell'organizzazione scolastica in URSS. «La delegazione ha avuto la impressione che la scuola nell'ordinamento dell'URSS occupi un posto di rilievo e riconosce come elementi positivi il notevole sforzo che viene fatto per l'incremento dell'edilizia scolastica e per l'estensione della scuola dell'obbligo fino al 17mo anno di età e l'ammirevole volontà e tenacia del personale insegnante». Parole assai scarne e assai prudenti come ho già detto, ma come riassumere in poche righe la folla di dati, di esperienze, di sensazioni, di sentimenti che c'è dietro? Ci sono i dati statistici a dar loro sostanza: il fatto che nei bilanci delle Repubbliche socialiste circa il 30 per cento sia impegnato per la scuola e per la cultura, la realizzazione di uno dei più alti obbiettivi scolastici del mondo, in un paese che prima del potere sovietico, contava il 70 per cento d'analfabeti, il ritmo fervido e incessante che deve tenere l'edilizia per tener dietro all'espansione della scuola: le scuole a Mosca sorgono prefabbricate nel termine di 72 giorni e nell'ambito di un piano razionale di urbanistica che, mentre provvede all'enorme e urgente richiesta di abitazioni private, già determina i centri culturali intorno ai quali si organizza il quartiere. A Mosca il primo edificio pubblico a sorgere è appunto la biblioteca di quartiere e basterebbe questo fatto a dirci che cosa sia la civiltà socialista, la sete di cultura d'un popolo che legge in continuazione, a ogni ora del giorno, all'aperto e al chiuso, sul metrò e nei parchi.

Ci sono le file per i generi alimentari in Unione Sovietica e questo può essere, ed è senz'altro, una prova di deficiente organizzazione nella loro distribuzione; ma ci sono anche le file nei negozi di librai e questo è un aspetto normale e forse non eliminabile della vita sovietica quando si rifletta sul fatto che viene stampato un miliardo di libri l'anno e che ben difficilmente la produzione libraria potrà, nel prossimo futuro, superare questo straordinario limite.

Ci sono anche per la scuola le cifre e le statistiche, ma prima di esse a convincerci dello «ammirevole slancio» ci sono gli uomini e i ragazzi che vivono nella scuola, che le danno un tono di inconfondibile serenità, di appassionata dedizione agli ideali dell'educazione. Abbiamo visitato nelle varie Repubbliche scuole più o meno moderne, più o meno aggiornate nelle attrezzature e nei metodi, ma dalla nuovissima scuola n. 1 di Mosca, sorta in anticipo sul piano, ancora fresca dell'odor di calcina, alla sperduta scuola rurale sotto il biblico monte Ararat, costruita anno per anno, aula per aula, col guadagno dei colcosiani, abbiamo trovato dovunque questo identico clima di serietà e di passione, lo stesso impegno negli insegnanti e la stessa felicità negli occhi dei ragazzi e dovunque abbiamo constatato come fosse facile stabilire per noi, malgrado l'impaccio della lingua e della nostra veste ufficiale di visitatori, un cordialissimo e commovente rapporto umano. Tanto da non sentirci più stranieri o estranei, ma immediatamente inseriti in quel clima educativo altissimo, senza scorie o residui di disciplina formale e esterna.

Ricordo, ad esempio, la direttrice della scuola ucraina n. 6 di Kiew, una florida vecchina col colletto bianco di pizzo, la cui personalità ottimistica e volitiva si rifletteva in ogni angolo della sua scuola, tutta piena di piante verdi e di fiori, linda come uno specchio, operosa come un alveare. Quando per testimoniarle la mia ammirazione le regalai all'ultimo momento, giù all'aeroporto, una copia della traduzione russa della «Storia della Resistenza» (un libro, un qualsiasi libro, resta sempre il dono più gradito che si possa fare in URSS), essa si frugò frettolosamente addosso e non trovando altro mi pose in mano la sua penna stilografica, commossa sino alle lagrime per il dono e per la nostra partenza. E ricordo anche il personale successo riportato dal collega d.c. Ciriaco D'Elia, padre di non so quanti figli, in ogni scuola sovietica per la napoletana capacità d'effusione, per la immediata e bonaria comunicativa che gli faceva attollare attorno bimbi e bimbe, con le mani colme di doni spontanei, lavori di ricamo, disegni a pastello e cento altre commoventi cianfrusaglie infantili. Come facevano i ragazzi sovietici a comprendere che egli era, fra tutti noi, il più autorevole o il più autentico tipo di *pater familias*? E mi si permetta un'osservazione marginale. Io gli invidiavo quel successo e mi veniva da riflettere che noi comunisti, e non soltanto il sottoscritto in quell'occasione, troviamo maggiore difficoltà ad accostare i bambini: c'è il rischio che il bambino, per noi, prima d'essere bambino, diventi anch'esso «un problema ideologico» da risolvere!

Candido, sereno mondo quello della scuola sovietica che trabocca, quasi per esuberanza d'umanità, al di fuori d'essa nei circoli dei pionieri, nei favolosi palazzi che abbiamo visitato, costruiti per la gioia dei bambini, spesso di «Paese dei balocchi» del nostro secolo, ma ordinato e saggio, con le bestie meccaniche parlanti, le centrali idroelettriche in miniatura, le sale buie dei «planetari» dalle quali si può spiccare il volo, a piacere, per qualsiasi viaggio stellare, verso il faccione della Luna o verso il triplice anello di Saturno.

Professori e cosacchi

E' un mondo — m'è venuto più volte da pensare — che ancor prima d'essere reale, sembra che sia stato immaginato dalla maliziosa fantasia d'uno Zavattini. Le maestrine sovietiche che vediamo in cattedra la mattina, benchè belle e operose come la Fatma dai capelli azzurri, le troviamo la sera che danzano leggere sul palcoscenico nel corso delle feste scolastiche. E anche i pettoruti professori di scienze naturali usciti fuori in queste occasioni voci straordinarie di bassi profondi, si trasformano, all'improvviso, in incredibili cosacchi del Don.

Si manifestano in questa vita serena della scuola — così debbono aver pensato i colleghi della delegazione — le migliori qualità del popolo sovietico. La sua profonda e solida bontà, la sua costante serenità d'affetti, la spontaneità quasi fanciulla dei sentimenti. E questo è giusto, ma è anche giusto osservare che tali qualità non potrebbero manifestarsi in modo così prepotente, se non ci fosse una struttura sociale capace di tale adunata. Parallelamente bisogna spiegare una trasformazione rapida dell'insegnamento tecnico per formare in sei anni decine di migliaia di operai abituati alla vita che li aspetta».

Concetti progressivi, ammesso che siano completamente sinceri, indubbiamente più avanzati delle relazioni italiane che chiedono l'aiuto della automazione per evitare il pezzo. Ma anche qui, come nelle richieste dei sindacalisti statunitensi, già presente il principio dell'intervento dello Stato.

La rivista *Lavoro Sociale* ha dedicato all'automazione un intero fascicolo. E, in uno dei tanti studi pubblicati, ha affrontato il problema nei suoi sviluppi internazionali. Quello che avviene all'interno di ogni paese, cioè la morte delle piccole industrie e una sempre più grande concentrazione industriale, dovrà per forza accadere su scala internazionale. I paesi industrializzati, grazie all'automazione applicata ai loro grandi complessi, progrediranno maggiormente anche di sempre più indietro i paesi poveri. I salari tra i primi e i secondi, diventeranno enormi e fino a che non avranno economicamente e politicamente indispensabile un loro organizzato sviluppo, restano sottosviluppati. Ancora una volta gli Stati uniti sono chiamati alla ribalta per risolvere un problema nel tempo lasciato dalla libera concorrenza.

Georges Friedman, professore al Conservatorio generale delle arti e mestieri di Parigi, pensa (al centro sovietico bisognerà mettere a tacere in «organismo contro la contrazione» e di conseguenza vi sarà veramente lavoro per tutti, secondo le virtuali norme della libera impresa).

Sviluppi mondiali

Tre fenomeni sociali, sindacali e industriali prevedono che di qui a poco anche in questo paese si renderà indispensabile un costante intervento dello Stato per frenare o regolamentare lo sviluppo su vasta scala dell'automazione. Gli esperti prevedono, sempre qualche anno fa, che i più grandi dirigenti delle libere imprese si stroncherebbero tutti promotori dell'intervento statale per tenere della produzione privata. Questo, se non è che uno degli aspetti della grande rivoluzione sociale che l'automazione porta nel suo grembo, è certamente il più drammatico, perchè ora, anche oltre più materia di discussione in questa Italia dove l'automazione è solo allo stato embrionale. E capita, francese, a tentare, cercando di dare una via d'uscita per prevenire la grave crisi di sovraproduzione e di sovraccarichi sociali che seguirebbero lo avvento dell'automazione, e in Francia, come negli Stati Uniti, si pensa di ricorrere allo Stato, di chiedere il controllo sulla quantità della produzione, la fissazione dei prezzi e, insomma, sulla strada della pianificazione e tentare, parziale.

Se vogliamo poi esaminare i problemi collaterali sollevati dallo studio dell'automazione, non ci basteranno più o basteranno ai regno ancora continente con aspetto della questione. Spesso si dice: «Benissimo, se con l'automazione si rischia la sopraproduzione, il male non è grave, si può ridurre il lavoro della macchina senza più ricorrere al licenziamento della mano d'opera, caratteristica del fenomeno della riduzione produttiva ai tempi nostri. Infatti, in un'officina con 10.000 operai, per dimezzare la produzione oggi non abbiamo altra scelta che potenziare la mano d'opera. Domani con la mano d'opera ridotta agli specialisti, sarà sufficiente ridurre il lavoro delle macchine per ottenere l'effetto voluto, e non ci sarà lo sciopero di nessuno».

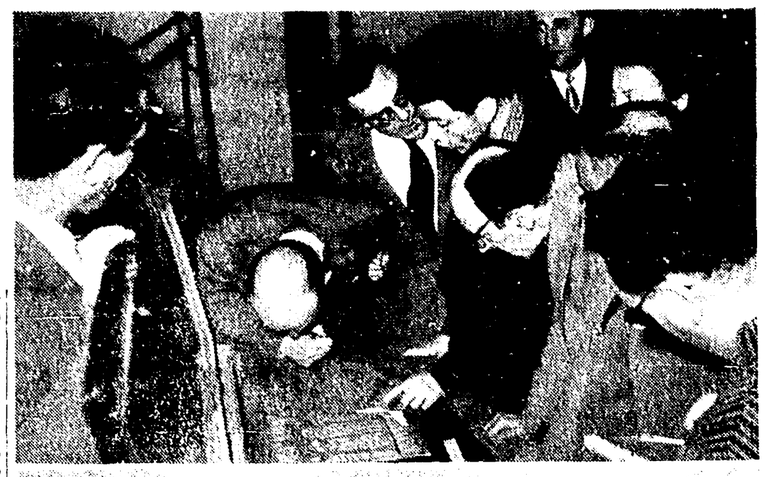
Ragionamento semplicistico, al quale, tempo fa, ha risposto l'*Humanite* in un suo attento studio sull'automazione. L'organo del PCF faceva rilevare che l'automazione esige prima di tutto investimenti di capitale così elevati che soltanto le grandi industrie monopolistiche vi possono ricorrere. Che cosa significa, in pratica, questo fatto? Significa che una officina automatizzata ed organizzata per produrre 10.000 pezzi giornalieri deve lavorare, ad esempio, per 10.000 operai, ma il senso di responsabilità degli operai ha il sopravvento. Poche ore dopo il popolo, radunato nel più alto potere che regola le attività comunali di Piacenza, reprimendo l'indignazione accetta la proposta del segretario della Camera del Lavoro, on. Amerigo Cicchetti di dar vita a una società operaia che promuova la costruzione della nuova sede.

Oggi, nel decimo anniversario della Repubblica, toccherà a Giulio Santi, segretario generale della C.G.I.L. ricordare davanti a una folla impotente e drammatica ore dell'ottobre 1954.

«La vecchia casa — ha detto l'on. Santi — è bella, robusta, moderna». L'edificio consta quattro piani, quaranta e più uffici, il teatro, la sala mensa, rappresenta più di un'opera in muratura, un'opera scritta, col sacrificio di tutti, del poderoso diario del movimento operaio piacentino.

Un particolare: la sottoscrizione da cui doveva prendere vita la casa del lavoratore venne aperta nel 1954 con un residuo di cassa del sindacato delle Pogrese, così consistente al momento dello scioglimento imposto da regime fascista. Erano cento lire: un compagno le aveva conservate. Cento lire che testimoniano i decenni della storia di ieri con la storia di oggi.

GINO PAGLIARINI



Sopra: i delegati della scuola media italiana visitano il museo d'arte di Erevan, in Armenia. Sotto: gli stessi delegati nella nuova metropolitana di Leningrado

Gérard Philipe affronta per la prima volta la regia, dirigendo, in collaborazione con Joris Ivens, «Till Eulenspiegel», un film tratto dal famoso romanzo popolare fiammingo, di cui egli stesso è protagonista. Qui lo vediamo mentre impartisce consigli a Fernand Ledoux, che, nelle vesti del padre di Till, sta per morire arso sul rogo in qualità di eretico

LETTERATURE STRANIERE

"SANGUE NERO" DI LOUIS GUILLOUX

Di Louis Guilloux e dei suoi romanzi si è cominciato a parlare assai tardi in Italia, e precisamente nel dopoguerra, mentre in quasi tutti gli altri Paesi europei e in America egli è noto fin dal '36. Soprattutto il suo secondo romanzo, *Le sang noir*, che è del '35 e che viene tradotto in Italia soltanto ora presso l'editore Feltrinelli — *Sangue nero*, 1956), gli procurò grande fama in quegli anni e fu tradotto in Inghilterra, Stati Uniti, Unione Sovietica (presso due diverse case editrici), Cecoslovacchia, Norvegia, Polonia, Svezia, Danimarca.

Il fatto che Louis Guilloux fosse un antifascista militante, che, pur non appartenendo a nessun partito politico, si occupasse attivamente del *Secours Populaire* e fosse stato segretario del primo Congresso degli scrittori antifascisti, non basterebbe naturalmente a spiegare il favore da lui incontrato allora in quei Paesi e al tempo stesso il «veto» della censura fascista, non soltanto in Italia, ma anche in Spagna e in Germania. Le ragioni di tutto ciò vanno cercate soprattutto nelle sue opere, così fortemente antimilitariste, così sinceramente «impegnate» in una polemica che investiva numerosi aspetti della società borghese.

Lo si vede già nella *Maison du Peuple* (1927), che è una rievocazione autobiografica delle lotte politiche e sociali all'inizio del '900 in Francia, rivissute attraverso la storia semplice del padre calzolaio e della sua famigliola nella cittadina brettone che Vue chiama Tanuzia dello scrittore. La contrapposizione del nuovo mondo proletario al mondo borghese morente, la calda solidarietà con gli artefici del nuovo avvenire, la condanna della prima guerra imperialistica: sono tutti motivi che ritroveremo in *Sangue nero*.

Le 541 pagine di *Sangue nero* ci raccontano la storia di una sola giornata in una cittadina della provincia francese, al tempo della prima guerra mondiale.

Il mondo che vi si muove è quello della piccola borghesia di provincia, con il suo clero ricco, con le sue piccole autorità locali, con le sue ipocrisie, i suoi vizi e i suoi amori miserabili, e una piccola borghesia impastata di convenzionalismi e di retorica patriottarda, smaniosa di brillare nella cerchia angusta della sua *elite*.

Questo mondo miserabile ha i suoi miserabili eroi; e accanto ad essi le sue vittime, i suoi «vinti». Il suo campione è Nabucci, l'intellettuale della città, l'eminenza grigia di ogni iniziativa, l'amico dei piccoli potenti, del Vescovo, del Sindaco. Ma il vero protagonista del romanzo è Cripur. La sua tormentata figura di filosofo fallito, che ha saputo suscitare negli scolari l'aspirazione ad una vita rinnovata, senza riuscire a liberarsi dalla stretta delle sue contraddizioni, è una delle più moderne che ci abbia dato la letteratura francese tra le due guerre. A Cripur «non è rimasto che il suo fallimento da amare»; egli è un «vinto», che sente tutto il disgusto del mondo in cui vive, ma resta impotente di fronte ad esso.

In questo mondo di disperati «vinti» e di cinici «trionfanti», c'è un mondo nuovo che nasce. Nel silenzio mortale di questa città si levano qua e là alcune voci di speranza. Sono i «figli della borghesia», che lottano per una umanità nuova e si schierano tutti contro la guerra; essi rompono decisamente con la loro classe e guardano fiduciosi alla Rivoluzione d'Ottobre.

Ma questo mondo nuovo si muove entro i limiti di una «polemica fra generazioni» e di un generico umanitarismo, privo di una chiara coscienza storica; e d'altra parte esso ci appare troppo di scorcio, troppo di sfuggita. Gli «uomini nuovi» che ci presenta sono personaggi appena abbozzati, quasi marginali, che non vengono investiti pienamente dall'interesse dello scrittore.

In sostanza *Sangue nero*, accanto a fortissimi motivi di denuncia e accanto ad una grande portata polemica e culturale, aveva in sè molti pericoli per il futuro romanzo politico e letterario dello scrittore. Questo romanzo diceva chiaramente che l'esperienza giovanile di cui Guilloux aveva parlato nella *Maison*, se aveva lasciato in lui un forte amore per la libertà ed una sincera adesione sentimentale al movimento operaio (e non dimentichiamo che lo scrittore, come egli stesso scrive, «a quindici anni *divorava* Rousseau, Rolland, Valles»), non si era peraltro risolta in un approfondimento, in uno sviluppo di quei motivi che avevano mosso il padre e i suoi compagni socialisti. L'atteggiamento democratico di Louis Guilloux restava e doveva restare in avvenire privo di profonde ragioni di classe. Nel '36 Guilloux, di ritorno dall'URSS insieme con Gide, dissentirà dal noto atteggiamento del suo compagno di viaggio; verranno poi la guerra e l'esperienza del *maquis* ed altre prese di posizione chiaramente democratiche nel primo dopoguerra. Ma a poco a poco egli finirà per chiudersi in una specie di tranquillo isolamento, distaccandosi dai movimenti per i quali aveva simpatizzato.

I riflessi di tutto questo si avvertono naturalmente nei suoi ultimi romanzi non ancora tradotti in Italia ed in particolare nel suo *Parpaiaco*, uscito due anni fa. In questo romanzo Guilloux ci traccia un mondo misterioso di una Venezia «incomparabile», dove le marionette e i fiaccherai, i gatti e le *bettines* scrivono da pretesto per evadere nella meraviglia, nel prodigio, nel fascino dell'avventura intellettualistica.

Louis Guilloux, in occasione di una sua recente visita a Milano si risentì con chi criticava questa sua involuzione e disse che *Parpaiaco* rappresentava una esperienza conclusa, un libro «unico» nella sua produzione. Ebbene, non c'è che da augurarsi che sia proprio così e che lo scrittore di *Sangue nero* rompa il suo isolamento e riprenda il suo ancora colloquio con gli uomini.

GIAN CARLO FERRETTI

Il Contemporaneo

[illegible] Il numero in vendita del Contemporaneo [illegible] il decimo anniversario della Repubblica con articoli di Maurizio Ferrara e Alberto Boschiero, Paolo Spriano [illegible] sulla cultura nazionale, Fabrizio Nonis [illegible] problemi di architettura di Giuseppe Campos, la Nascosa di Carrà, di Vasco Aprile, libri del tempo di Nino Sansone, [illegible] di Enzo Maria [illegible] dramma [illegible] di Vito Pandolfi, documento di guerra di Luigi Chiarini, il superfilm di Elio Cavallo. Da Parigi Jeanne Modigliani scrive sul museo dei pittori Soutine e Rebeyrolle.

ANCHE IN FRANCIA E' L'ORA DELL'AUTOMAZIONE

In avvenire il burro costerà più di un apparecchio televisivo

L'opinione del direttore della Società elettronica francese - Pianificazione e intervento dello Stato sono le conclusioni del dibattito sugli enormi problemi che solleva la seconda rivoluzione industriale

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, giugno.

Non è soltanto la Renault l'industria dove i nuovi processi tecnologici trovano una larga applicazione ed alla quale si riferiscono quanti oggi dibattono a questo paese — come si è detto nella precedente corrispondenza — i problemi che nell'economia e nella società francesi solleva la seconda rivoluzione industriale.

In Francia possiamo contare la grande centrale di Fontainebleau, vasti settori della SIMCA, il grande laminatoio di Solac, la raffineria dello stagno di Berre in via di completa automazione, l'impianto per lo sfruttamento e la distruzione delle immondizie a Saint-Ouen e tutta una serie impressionante di installazioni commerciali dove le calcolatrici elettroniche mietono stragi.

Se questo è il panorama di applicazione pratica, quello di studi teorici è certamente più vasto e indubbiamente più interessante per il nostro paese. Si sviluppa tra d'ora, ad esempio, lo studio a trasformazione della mano d'opera, la necessità di aprire scuole tecnologiche per fronteggiare quelle che saranno le esigenze della produzione di qui a pochi anni e per evitare il pauroso contrasto con subito dagli altri paesi capitalistici. «Per mettere a punto una macchina automatica — scrivono in questo senso la rivista *Entreprise* — si vogliono a meno due anni. Per formare un giovane tecnico ne vogliono sei».

La stessa rivista che si esprime come di qui a poco [illegible] per non rimanere, soprattutto [illegible] l'automazione [illegible] ma è che accade in America e che non [illegible] tempo [illegible] da [illegible] che la Francia [illegible] la sua entrata nell'era dell'automazione. Bourgin [illegible] uno sforzo per dissociare l'idea [illegible] automazione da quella di [illegible] lavoro e convincere i lavoratori che l'automazione porterà un miglioramento delle condizioni di vita [illegible] lavoro. Parallelamente bisogna [illegible] una trasformazione rapida dell'insegnamento tecnico per formare in sei anni decine di migliaia di operai abituati alla vita che li aspetta».

Concetti progressivi, ammesso che siano completamente sinceri, indubbiamente più avanzati delle relazioni italiane che chiedono l'aiuto della automazione per evitare il pezzo. Ma anche qui, come nelle richieste dei sindacalisti statunitensi, già presente il principio dell'intervento dello Stato.

La rivista *Lavoro Sociale* ha dedicato all'automazione un intero fascicolo. E, in uno dei tanti studi pubblicati, ha affrontato il problema nei suoi sviluppi internazionali. Quello che avviene all'interno di ogni paese, cioè la morte delle piccole industrie e una sempre più grande concentrazione industriale, dovrà per forza accadere su scala internazionale. I paesi industrializzati, grazie all'automazione applicata ai loro grandi complessi, progrediranno maggiormente anche di sempre più indietro i paesi poveri. I salari tra i primi e i secondi, diventeranno enormi e fino a che non avranno economicamente e politicamente indispensabile un loro organizzato sviluppo, restano sottosviluppati. Ancora una volta gli Stati uniti sono chiamati alla ribalta per risolvere un problema nel tempo lasciato dalla libera concorrenza.

Georges Friedman, professore al Conservatorio generale delle arti e mestieri di Parigi, pensa (al centro sovietico bisognerà mettere a tacere in «organismo contro la contrazione» e di conseguenza vi sarà veramente lavoro per tutti, secondo le virtuali norme della libera impresa).

Sviluppi mondiali

Tre fenomeni sociali, sindacali e industriali prevedono che di qui a poco anche in questo paese si renderà indispensabile un costante intervento dello Stato per frenare o regolamentare lo sviluppo su vasta scala dell'automazione. Gli esperti prevedono, sempre qualche anno fa, che i più grandi dirigenti delle libere imprese si stroncherebbero tutti promotori dell'intervento statale per tenere della produzione privata. Questo, se non è che uno degli aspetti della grande rivoluzione sociale che l'automazione porta nel suo grembo, è certamente il più drammatico, perchè ora, anche oltre più materia di discussione in questa Italia dove l'automazione è solo allo stato embrionale. E capita, francese, a tentare, cercando di dare una via d'uscita per prevenire la grave crisi di sovraproduzione e gli sovraccarichi sociali che seguirebbero lo avvento dell'automazione, e in Francia, come negli Stati Uniti, si pensa di ricorrere allo Stato, di chiedere il controllo sulla quantità della produzione, la fissazione dei prezzi e, insomma, sulla strada della pianificazione e tentare, parziale.

Se vogliamo poi esaminare i problemi collaterali sollevati dallo studio dell'automazione, non ci basteranno più o basteranno ai regno ancora continente con aspetto della questione. Spesso si dice: «Benissimo, se con l'automazione si rischia la sopraproduzione, il male non è grave, si può ridurre il lavoro della macchina senza più ricorrere al licenziamento della mano d'opera, caratteristica del fenomeno della riduzione produttiva ai tempi nostri. Infatti, in un'officina con 10.000 operai, per dimezzare la produzione oggi non abbiamo altra scelta che potenziare la mano d'opera. Domani con la mano d'opera ridotta agli specialisti, sarà sufficiente ridurre il lavoro delle macchine per ottenere l'effetto voluto, e non ci sarà lo sciopero di nessuno».

Ragionamento semplicistico, al quale, tempo fa, ha risposto l'*Humanite* in un suo attento studio sull'automazione. L'organo del PCF faceva rilevare che l'automazione esige prima di tutto investimenti di capitale così elevati che soltanto le grandi industrie monopolistiche vi possono ricorrere. Che cosa significa, in pratica, questo fatto? Significa che una officina automatizzata ed organizzata per produrre 10.000 pezzi giornalieri deve lavorare, ad esempio, per 10.000 operai, ma il senso di responsabilità degli operai ha il sopravvento. Poche ore dopo il popolo, radunato nel più alto potere che regola le attività comunali di Piacenza, reprimendo l'indignazione accetta la proposta del segretario della Camera del Lavoro, on. Amerigo Cicchetti di dar vita a una società operaia che promuova la costruzione della nuova sede.

Oggi, nel decimo anniversario della Repubblica, toccherà a Giulio Santi, segretario generale della C.G.I.L. ricordare davanti a una folla impotente e drammatica ore dell'ottobre 1954.

«La vecchia casa — ha detto l'on. Santi — è bella, robusta, moderna». L'edificio consta quattro piani, quaranta e più uffici, il teatro, la sala mensa, rappresenta più di un'opera in muratura, un'opera scritta, col sacrificio di tutti, del poderoso diario del movimento operaio piacentino.

Un particolare: la sottoscrizione da cui doveva prendere vita la casa del lavoratore venne aperta nel 1954 con un residuo di cassa del sindacato delle Pogrese, così consistente al momento dello scioglimento imposto dal regime fascista. Erano cento lire: un compagno le aveva conservate. Cento lire che testimoniano i decenni della storia di ieri con la storia di oggi.

GINO PAGLIARINI

RISORTA PIU' BELLA DOPO LO SFRATTO DI SCELBA

La storia degli operai di Piacenza è scritta sulla Casa del lavoratore

Tre date scolpite nel marmo - Fra le sottoscrizioni cento lire del 1922 - Un discorso del segretario della C.G.I.L. Santi

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PIACENZA, 2 — *Due date rapide scoperta oggi a Piacenza durante l'inaugurazione della «Casa del lavoratore» e «Lavoratori di Piacenza — due volte espulsi — dalla propria sede — per violenza e arbitrio di fazione — nel nome dei fratelli caduti — sul campo del lavoro e della lotta — innovatrice e liberatrice della Patria — innalzarono questa casa — stretti insieme nel cimento dell'oggi — verso le conquiste dell'avvenire».*

Sotto, e parole, cottate da compagno Concetto Marchesi, appunto scolpite nel marmo tre date: 1892, 1922, 1954. Fissano tre momenti del movimento operaio piacentino, ma per chi sa leggere, parlano della loro stringatezza, contengono una lezione di storia. Quelle tre date vanno chiarite.

Nel 1892, per volontà e fede di pochi audaci pionieri, sorgeva a Piacenza la Camera del Lavoro, la prima fondata in Italia «allo scopo — come dice il testo del libero patto stretto tra uomini liberi — di associare i prestatori di lavoro, e di assistirli nel contrasto con gli imprenditori per la formazione dei contratti delle categorie». Un programma di carità, che via via doveva arricchirsi.

*1922: I fascisti hanno capito che non possono conquistare frontalmente la sede della Camera del Lavoro di Piacenza e scorrono, col coraggio della volpe, all'assalto delle guardie regie per irrompere nella Casa del popolo, mentre i lavoratori sono nelle fabbriche. Un anno dopo la pistola di una camicia nera «persuadeva» un funzionario dell'Ufficio del registro a trascrivere illegalmente un atto di donazione della Casa del popolo a una associazione fascista. Soltanto con la liberazione, i lavoratori di Piacenza tornano alla loro sede in via Borghetto, senza impiegare in quei giorni di trapudio che, come avrebbero dovuto servorare di lì a qualche anno la loro solidarietà a favore degli alluvionati del Po (oltre 300 protagli delle zone prodotate furono assisti nel 1951 dalla Camera del Lavoro, ma per ciò